



QUADERNI, 42  
ESTRATTO

# PER BICE MORTARA GARAVELLI

*A cura di*  
CARLA MARELLO



2024 Accademia delle Scienze di Torino  
Via Accademia delle Scienze, 6  
10123 Torino, Italia

Uffici: Via Maria Vittoria, 3, 10123 Torino  
Tel.: +39-011-562.00.47  
E-mail: [info@accademiadelle scienze.it](mailto:info@accademiadelle scienze.it)

La collana dei «Quaderni» nasce nel 1995 per raccogliere la documentazione di attività accademiche pubbliche (conferenze, atti di convegni o giornate di studio).

Nel sito [www.accademiadelle scienze.it](http://www.accademiadelle scienze.it) sono disponibili ad accesso aperto i pdf e gli epub degli ultimi volumi della collana.

Le vendite vengono effettuate presso la Libreria Oolp  
Via Maria Vittoria, 36  
10123 Torino, Italia  
Tel.: +39-011-812.27.82  
E-mail: [info@libreriaoolp.it](mailto:info@libreriaoolp.it)

Redazione editoriale: Maria Filippi  
E-mail: [pubblicazioni@accademiadelle scienze.it](mailto:pubblicazioni@accademiadelle scienze.it)

Copertina: progetto grafico di Cristina Costamagna

ISSN: 1125-0402 (print)  
ISSN: 2974-797X (online)

ISBN: 978-88-99471-48-4 (print)  
ISBN: 978-88-99471-50-7 (online)

## Bice Mortara Garavelli letta da un sociolinguista

GAETANO BERRUTO\*

### Preambolo. Bice e la linguistica testuale

Quando ero ancora all'inizio della mia carriera accademica e avevo appena iniziato a tenere per incarico l'insegnamento di "Linguistica generale" all'allora Istituto universitario di Bergamo, mi succedeva volentieri, rientrando dalla città orobica il mercoledì pomeriggio, di affrettarmi direttamente dalla stazione al cosiddetto Palazzo Nuovo, in un'aula del quale Bice Mortara Garavelli teneva le lezioni del corso di Linguistica applicata (appena attivato alla Facoltà di Lettere e Filosofia), vertenti sulla Linguistica testuale. Era l'anno accademico 1973-74; e si trattava di una tematica, e una prospettiva, che rappresentavano una novità pressoché assoluta nella linguistica praticata in Italia. Bice Mortara e Maria-Elisabeth Conte, attiva all'Università di Pavia, furono infatti le due pioniere dell'introduzione negli studi linguistici italiani di questa nuova impostazione e direzione di ricerca. Bice Mortara trovava nelle teorie e analisi proposte dalla *Textlinguistik* un naturale prolungamento dell'interesse primo che ha sempre contrassegnato la sua attività scientifica: i testi. Come perfettamente dice Conte<sup>1</sup>, l'assunto fondamentale della *Textlinguistik* è molto semplice:

l'ipotesi di lavoro della linguistica testuale è che l'oggetto specifico della linguistica, la sua base empirica, sia non l'enunciato [*sentence, Satz*], ma il testo, e che i testi siano la forma specifica d'esistenza del linguaggio. (Qui, ovviamente, «testo» significa non solo testo scritto, ma discorso continuato, sia esso orale o scritto).

Sembra quasi un'ovvietà, ma non lo era affatto; anzi, si trattava di un'impostazione che rompeva con tutta la tradizione consolidatasi in un secolo di linguistica (e ancor oggi del resto la *mainstream linguistics* e i modelli grammaticali e sintattici lavorano per lo più assumendo l'enunciato – o ancor più strettamente la frase, la proposizione – come proprio elettivo ambito d'azione).

---

\* Accademia delle Scienze di Torino; gaetano.berruto@unito.it

<sup>1</sup> M.-E. Conte, *Linguistica testuale*, in D. Gambarara, P. Ramat (a cura di), *Dieci anni di linguistica italiana (1965-1975)*, Bulzoni, Roma 1977, pp. 291-302, cit. p. 291.

Le teorie e le analisi che si fondano su un punto di vista testuale e pragmatico erano nate e si erano sviluppate a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, in particolare in ambiente mitteleuropeo; il rappresentante più solido della nuova prospettiva era certamente l'austriaco W.U. Dressler, ma i nomi più alla moda erano a inizio anni Settanta quelli dell'ungherese J.S. Petőfi e dell'olandese T.A. van Dijk. Bice Mortara si accostava a questo campo di studi con un cammino che procedeva dalla storia della lingua, dalla letteratura e dalla filologia; e lo presentava sulla scena italiana con un approccio 'morbido', vorrei dire gentile, permeato dai suoi interessi verso la retorica e la stilistica; mentre M.-E. Conte rappresentava un approccio più duro, volto alla logica, quasi matematico, basato sulla filosofia del linguaggio e sulla semiologia.

In quel corso torinese, Bice Mortara illustrava le molteplici inaspettate dimensioni che confluiscono in un testo, e introduceva a termini, nozioni, modelli, e anche fenomeni, largamente ignoti per molti di noi: il modello triadico delle funzioni Bühleriane, le catene anaforiche, macrostrutture e microstrutture, coreferenze, presupposizioni, i modelli di teorie testuali, e via dicendo. Il corso si concretizzò nel volume *Aspetti e problemi della linguistica testuale*, Giappichelli, Torino 1974: come annotava M.-E. Conte nel capitolo dedicato alla linguistica testuale del volume *Dieci anni di linguistica italiana*, cit. sopra in nota 1, a p. 295, «[B. G. M.] ha poi pubblicato le dispense del suo corso, le quali costituiscono il primo libro organico ed analitico sulla linguistica testuale scritto in Italia». Il filone della linguistica testuale si arricchì successivamente in Bice di un altro volume tratto dalla didattica universitaria, le dispense del corso di "Linguistica applicata" dell'a.a. 1978-79<sup>2</sup>.

La linguistica testuale, se la intendiamo nel senso (ri)stretto di ambito disciplinare delimitato da confini precisi, ha però un posto relativamente collaterale fra i molti territori percorsi nella attività scientifica e didattica di Bice: quello che ha una posizione centrale è in realtà il testo, in tutti i suoi aspetti. Il concetto di testo, nelle sue varie dimensionalità, costituisce certamente il punto di ispirazione e di riferimento unitario dei lavori di Bice, che sono infatti tutti tenuti assieme dal loro condividere una prospettiva testuale, ora più dichiarata e pervadente e ora più tacita e sotterranea, ora più pencolante nella direzione filologico-letteraria – e qui balza in primo piano il ricco armamentario filologico, letterario, retorico e stilistico che è sicuramente uno degli *atouts* di Bice – e ora più orientata alla grammatica, in tutti i suoi risvolti (basti

---

<sup>2</sup> B. Mortara Garavelli, *Il filo del discorso*, Giappichelli, Torino 1979.

ricordare l'importanza dei lavori di Bice sulla punteggiatura<sup>3</sup>). Come ha avuto occasione di efficacemente sintetizzare M. Corti<sup>4</sup>,

le ricerche linguistiche di Bice si svolgono lungo due filoni di sviluppo: la lingua letteraria da un lato e la teoria linguistica dall'altro. Per il primo filone si potrebbe applicarle una definizione di Weinrich: considerare la lingua con l'occhio del letterato e la letteratura con l'occhio del linguista. Nell'altro filone ha sviluppato [...] il punto di vista retorico quale motivo totalizzante secondo gli sviluppi teorici della linguistica testuale.

## 1. Bice e la scrittura degli illetterati

Le attenzioni di Bice spaziano infatti dall'analisi letteraria e narrativa ai luoghi comuni nell'italiano contemporaneo, da vari fenomeni del discorso alla lingua di Grazia Deledda, dall'opera di Daniello Bartoli alla scrittura di illetterati, da questioni squisitamente grammaticali alle figure retoriche, da funzioni e usi della punteggiatura al discorso riportato, dal parlar figurato al silenzio, dalla parafrasi al linguaggio giuridico, e via discorrendo. Delle tantissime cose trattate e della miniera di campi toccati da Bice, la gran parte concede ohimè ben poco, se non nullo, spazio di argomentazione a un manovale della (socio) linguistica come chi scrive. Per cercar di dire cose non troppo insensate, prenderò quindi spunto, nella ricca pluralità dei temi mortariani, da quelli che più solleticano, e sollecitano, nella fattispecie, il sociolinguista.

L'aggancio che più facilmente mi si potrebbe addire è con i lavori sulle scritture di semicolti, non centrali nella produzione di Bice ma anch'essi assai significativi per l'apporto che recano agli studi sul cosiddetto 'italiano popolare'. Bice ha affrontato il tema dapprima studiando la lingua di un quaderno di memorie risalente agli anni fra il 1688 e il 1702<sup>5</sup>, opera del fabbro ferraio alessandrino Giovan Francesco Fongi. Bice esamina i tratti caratteristici del testo nella grafia, nella morfologia e sintassi e nel lessico, mostrandovi da un

---

<sup>3</sup> Cfr. almeno *Prontuario di punteggiatura*, Laterza, Roma-Bari 2003, e l'importante opera collettiva: B. Mortara Garavelli (a cura di), *Storia della punteggiatura in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2008.

<sup>4</sup> M. Corti, *Storia della lingua italiana e di una fanciulla dalle trecce bionde*, in G.L. Beccaria, C. Marengo (a cura di), *La parola al testo. Scritti per Bice Mortara Garavelli*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2002, pp. XXVII-XXXIII, cit. p. XXX.

<sup>5</sup> B. Mortara Garavelli, *Scrittura popolare: un quaderno di memorie del XVII secolo*, in «Rivista italiana di dialettologia», III-IV, 1979-80, pp. 149-180. Il saggio, che contiene in appendice (pp. 170-180) la trascrizione integrale del manoscritto, riprende ed estende un contributo apparso qualche anno prima nel volumetto mimeografato *A Gian Luigi Beccaria*, Torino 1977.

lato la forte presenza del dialetto retrostante, mentre dall'altro lato la sua finezza di storica della lingua le consente di mettere pure in evidenza aspetti conservativi rispetto alle manifestazioni colte della lingua dell'epoca, e di aprire la prospettiva di analisi anche all'ideologia «di quel mondo circoscritto su cui le memorie di Fongi aprono spiragli fugaci e suggestivi»<sup>6</sup>, e allo stile narrativo dell'autore delle memorie. Ciò che emerge in effetti come un contrassegno dell'accostamento di Bice alla tematica delle scritture non letterarie e non colte, in questo come in altri contributi specifici sul tema<sup>7</sup>, e raro se non impossibile a trovarsi sia nella (non molta) letteratura pertinente precedente i lavori di Bice sia nella (molta) letteratura intensificatasi nei lustri successivi, è la speciale attenzione all'architettura del testo e alla struttura del discorso, che negli scriventi semicolti considerati risulta sovente «un discorso appesantito e spesso bloccato dalla soggezione verso quella particolare e impegnativa *mise en oeuvre* che è la *mise en écriture*»<sup>8</sup>: così nei ricordi del fabbro alessandrino a fine Seicento come nella *Cronaca sull'atterramento del vecchio duomo di Alessandria eseguito nel 1803* scritta da un testimone spettatore degli eventi, il calzolaio Luigi Giulini di Giuseppe. Questo non vuol dire che i dettagli empirici minuti, i concreti fenomeni linguistici che si manifestano nei testi esaminati siano appena sfiorati: al contrario, vengono sempre accuratamente enucleati e descritti, con particolare attenzione agli elementi tratti dal dialetto, che, presenti a tutti i livelli di analisi (grafia, morfologia, sintassi, lessico), in questi tipi di testi spesseggiano e hanno un decisivo valore caratterizzante.

Occorre inoltre dire che, anche qui, i lavori di Bice sulle scritture popolari del passato si inseriscono in un filone di ricerca che quarant'anni fa rappresentava una novità. Bice ne è ben conscia, quando argomenta molto appropriatamente che l'analisi che propone del quaderno di memorie di G.F. Fongi intende

fornire qualche prova dell'esistenza e della specificità di tale 'scrittura':  
che attraversa secoli di storia linguistica, ma è documentata in modo ir-  
regolare, non tanto perché sia irregolare la distribuzione del materiale

<sup>6</sup> B. Mortara Garavelli, *Scrittura popolare*, cit., p. 162.

<sup>7</sup> Id., *Né «colta» né «regolare»: la lingua di un inedito taccuino di viaggio del 1818-19*, in G. Ioli (a cura di), *Atti del Convegno "Piemonte e letteratura, 1789-1870"*, Regione Piemonte, Torino 1981, pp. 113-132; Id., *De minimis. Una cronaca ottocentesca in bilico fra oralità e scrittura*, in G. Berruto, A. Sobrero (a cura di), *Studi di sociolinguistica e dialettologia italiana offerti a Corrado Grassi*, Congedo, Galatina 1990, pp. 109-121.

<sup>8</sup> B. Mortara Garavelli, *De minimis*, cit., p. 117.

disponibile ad esser fatto oggetto di studio, quanto per la diversa importanza che, notoriamente, si è attribuita alle attestazioni di epoche diverse nel fare la storia della lingua o nel pubblicare inediti<sup>9</sup>.

## 2. Bice e i testi giuridici

Ma quantitativamente più rilevante per chi coltivi interessi incentrati primariamente sui rapporti fra lingua e società, o ancor meglio fra società e lingua (la direzione della relazione non è indifferente...), è la parte, tutt'altro che secondaria, della produzione scientifica di Bice che ha a che fare con i cosiddetti linguaggi settoriali, e in particolare lo sguardo specifico, empatico, acuto e penetrante, che Bice ha avuto modo di rivolgere al rapporto fra «le parole e la giustizia», come recita il titolo dell'aureo volumetto einaudiano pubblicato nel 2001<sup>10</sup>. Anche su questo punto, il mio intervento non potrà però, per ragioni ovvie a cui accennerò più avanti, ambire ad altro che ad essere un semplice *collage* di considerazioni varie fatte dall'angolo visuale del sociolinguista.

Verso la fine degli anni Ottanta stava prendendo decisamente aire quell'ambito di studi e ricerche che si è venuto affermando come linguistica giudiziaria, o linguistica giuridica, e anche sociolinguistica giudiziaria (*forensic linguistics* nella letteratura internazionale). Non che la tematica fosse nuova, anzi era stata oggetto anche in Italia di vari importanti contributi (fra i principali, vanno segnalati almeno quelli di P. Fiorelli<sup>11</sup> e di A. Belvedere<sup>12</sup>); ma è negli anni a cavallo tra i due secoli che le attenzioni dei linguisti si infittiscono: poco prima della fine del 'secolo breve' escono volumi come le raccolte di saggi curate da L. Schena<sup>13</sup> e da I. Domenighetti<sup>14</sup> (nella quale compare anche, oltre a un saggio di Fiorelli<sup>15</sup>, un intervento di Bice stessa<sup>16</sup>), e nei primissimi anni del

<sup>9</sup> Id., *Scrittura popolare...*, cit., p. 152.

<sup>10</sup> Id., *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Einaudi, Torino 2001.

<sup>11</sup> Sfociati da ultimo in P. Fiorelli, *Intorno alle parole del diritto*, Giuffrè, Milano 2008.

<sup>12</sup> Per es. A. Belvedere, *Il linguaggio del codice civile: alcune osservazioni*, in P. Rescigno (a cura di), *Trattato di diritto privato*, vol. XXI, Utet, Torino 1987, pp. 5-44.

<sup>13</sup> L. Schena (a cura di), *La lingua del diritto. Difficoltà traduttive. Applicazioni didattiche*, Cisu, Roma 1997.

<sup>14</sup> I. Domenighetti (a cura di), *Con felice esattezza. Economia e diritto fra lingua e letteratura*, Casagrande, Bellinzona 1998.

<sup>15</sup> P. Fiorelli, *L'italiano giuridico dal latinismo al tecnicismo*, in I. Domenighetti, *Con felice esattezza*, cit., pp. 139-183.

<sup>16</sup> B. Mortara Garavelli, *Temi giudiziari, inventio e invenzione letteraria negli ultimi de-*

Duemila il volume di Bice, il fondamentale trattato di P. Bellucci<sup>17</sup> (preceduto, e seguito, da altri saggi di sociolinguistica giudiziaria della medesima<sup>18</sup>) e la sostanziosa raccolta di studi di G. Rovere<sup>19</sup>.

Rileggendo le pagine che Bice ha dedicato al linguaggio dei testi normativi e all'oratoria forense appare ben chiaro che non si tratta di una analisi esteriore di un determinato campo fenomenologico, bensì di una ricostruzione e ripensamento dall'interno, con una forte dimensione storica e storicistica, del percorso semiotico che ha portato alla cristallizzazione del prodotto linguistico come lo vediamo, quasi Bice vivesse in prima persona le dinamiche fra *ethos*, *pathos* e *logos* che guidano, a volte in contrasto fra loro, la formazione del linguaggio giuridico in generale e il suo impiego in dati contesti specifici. Bice mostra come l'etichetta 'linguaggio settoriale' molto male si addica, e risulti in ogni caso troppo stretta, per designare quel vasto e variegato mondo di tecniche linguistiche, di fenomeni formali, semantici e pragmatici, di procedimenti retorici che viene variamente definito 'linguaggio giuridico', 'linguaggio legale', 'lingua del diritto', 'lingua giudiziaria', eccetera. Termini che invero individuano a volte sottocampi empirici un po' diversi, a seconda delle articolazioni che può assumere l'amplissimo campo e anche a seconda delle predilezioni e delle impostazioni degli autori; con le rispettive aree disciplinari 'linguistica giudiziaria', '*forensic linguistics*', '*language and law*', 'sociolinguistica giudiziaria', che rappresenterebbero nell'insieme un settore o area della linguistica applicata.

Sarebbe fuorviante trattare le peculiarità linguistiche emergenti in tali aree semplicemente in termini di varietà di lingua: una 'lingua giuridica' difficilmente esiste come insieme organizzato e coerente di scelte, tali da permettere al sociolinguista di identificare, se non appunto una ben determinata varietà di lingua, per lo meno un fascio congruo di varietà specifiche che coagiscano nel determinare il tessuto linguistico di una produzione verbale attinente alla sfera

---

*cenni: alcuni casi esemplari*, in I. Domenighetti, *Con felice esattezza*, cit., pp. 185-198.

<sup>17</sup> P. Bellucci, *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, Utet, Torino 2002. Dello stesso torno di anni sono alcuni interventi sul tema di M.A. Cortelazzo (fra cui un saggio nel volume curato da Schena, cit. in nota 13).

<sup>18</sup> Per es. P. Bellucci, *Note di sociolinguistica giudiziaria italiana*, in G. Del Lungo, F. Granucci, M.P. Marchese, R. Stefanelli (a cura di), *Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli. Scritti di allievi e amici fiorentini*, Unipress, Firenze 1994, pp. 35-46; P. Bellucci, *L'identità cangiante. Donne e procedimento penale*, in L. Mariottini (a cura di), *Identità e discorsi. Studi offerti a Franca Orletti*, Roma Tre Press, Roma 2015, pp. 75-88.

<sup>19</sup> G. Rovere, *Capitoli di linguistica giuridica. Ricerche su corpora elettronici*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2005.

del diritto. Occorrerebbe piuttosto parlare, e trattare, di ‘testi’, testi legali, testi giuridici, atti processuali, dibattimenti, sentenze e arringhe, codici normativi, leggi e regolamenti, ecc., in cui si manifesta in un certo modo piuttosto che in un altro, e attingendo a tutti i settori del grande serbatoio sintattico e lessicale del sistema linguistico e dei registri e sottocodici<sup>20</sup> della lingua in uso, la gamma di possibilità, linguisticamente conservative o innovative, permesse dalla lingua, e messe in atto nelle situazioni effettuali anche in relazione alla persona(lità) e cultura dello scrivente o parlante. E Bice infatti sottolinea ripetutamente «l’opportunità di trattare di ‘testi’ giuridici, anziché di ‘linguaggio giuridico’ come entità indifferenziata»<sup>21</sup>.

Non stupisce quindi che tale centralità del testo (che nel caso implica anche necessariamente un intervento fondante e analitico della retorica) sia stata immediatamente colta come tratto contrassegnante dell’approccio di Bice dai recensori di *Le parole e la giustizia*. L. Tomasin per esempio sottolinea che «il terreno d’incontro privilegiato tra linguistica e diritto [è] quello del testo», ed «è proprio sui testi che si incentra il recente volume [...], che [...] propone un vigoroso affondo nelle strutture testuali delle leggi italiane»<sup>22</sup>; e S. Ondelli<sup>23</sup> mette appunto in speciale risalto la centralità del basarsi sul concetto di ‘testo giuridico’, piuttosto che di ‘linguaggio giuridico’; il che richiede «un’analisi linguistico-retorica». Bice è quindi massimamente a suo agio nell’illustrare l’apparato discorsivo e comunicativo che sta alla base della costruzione polimorfa del testo giuridico. Con un corollario che coinvolge direttamente, e in primo piano, anche l’apporto della sociolinguistica e il lavoro dei sociolinguisti: il disvelamento, l’analisi, e la rimozione se possibile, delle ‘trappole’ linguistiche e sociocomunicative che costellano, e verrebbe da dire a volte costituiscono, l’esercizio pratico della giustizia e in particolare il dibattito

<sup>20</sup> È una vecchia distinzione, quella fra registri e sottocodici nell’ambito delle varietà situazionali o diafasiche (cfr. già G. Berruto, *La sociolinguistica*, Zanichelli, Bologna 1974, pp. 68-72; e poi: Id., *La variabilità sociale della lingua*, Loescher, Torino 1980, *passim*; Id., *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1987 [ediz. rivista e aggiornata: Carocci, Roma 2012], *passim*; Id., *Registri, generi, stili: alcune considerazioni su categorie mal definite*, in M. Cerruti, E. Corino, C. Onesti (a cura di), *Formale e informale. La variazione di registro nella comunicazione elettronica*, Carocci, Roma 2011, pp. 15-35), a cui chi scrive continua ad essere affezionato, nonostante non sia certo più molto consona con i tempi che corrono in sociolinguistica.

<sup>21</sup> B. Mortara Garavelli, *Le parole e la giustizia*, cit., p. 13.

<sup>22</sup> L. Tomasin, recensione a *Le parole e la giustizia*, in «Italianistica», XXX, 2001, pp. 694-695, cit. p. 694.

<sup>23</sup> S. Ondelli, recensione a *Le parole e la giustizia*, in «Lingua e stile», XXXVII/1, 2003, pp. 175-181, in particolare p. 176.

processuale, tanto l'attività linguistica contestualizzata ne è parte essenziale e primaria.

Un altro aspetto di carattere sostanziale che traspare chiaramente dal lavoro di Bice, e che merita di essere specialmente sottolineato anche perché precorre questioni che nei primi due decenni del ventunesimo secolo sono venute consistentemente in primo piano nell'analisi giuridica<sup>24</sup>, è l'attenzione all'interrelazione dell'ordinamento giuridico italiano e della sua terminologia con l'ordinamento e la terminologia giuridica europea.

### 3. La lingua nelle aule di giustizia

Ma il campo d'azione elettivo, nell'ambito della linguistica giudiziaria, che più coinvolge il sociolinguista, giacché il rapporto fra società e lingua vi si manifesta nella sua forma più concreta e immediata, è quello dei comportamenti linguistici dei partecipanti, e della realtà linguistica in cui essi si muovono, come si manifestano specificamente nell'indagine giudiziaria e nell'esercizio della giustizia nei dibattimenti. Anzitutto, la sociolinguistica può dare un grande contributo alla stessa attività investigativa in tema di identificazione di colpevoli di reati, in base al principio che il modo in cui una persona parla e la (varietà di) lingua che usa, o, se si vuole, il suo idioletto, è un fattore fondamentale della sua identità psicosociolinguistica, o per lo meno la colloca in una comunità linguistica determinata, e quindi può essere un ingrediente ineliminabile di un procedimento di identificazione e di ricostruzione della verità inattingibile per altre vie, al fine di – cito da *Le parole e la giustizia*, p. 44, dove Bice si riferisce al metodo applicato da J. Trumper (l'autore che ha maturato la maggiore esperienza sul campo delle analisi identificative in base a documentazione linguistica e dialettologica) nelle consulenze e perizie foniche per le indagini sulla strage di Peteano in Friuli nel maggio 1972 e poi per l'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse nel maggio 1978<sup>25</sup> –

individuare l'ambito geografico e sociale (il più ristretto e il meglio delimitato possibile) nel quale si registrasse un numero consistente di variabili

<sup>24</sup> Cfr. per esempio R. Gualdo, *Le parole della legge in prospettiva italiana ed europea*, in A. Cerri (a cura di), *La ragionevolezza nella ricerca scientifica ed il suo ruolo specifico nel sapere giuridico*, tomo I. *Ragione, ragionevolezza, esperienza (esperimento), dimensione oggettiva e storica della ricerca scientifica e giuridica*, Quaderno monografico di «Nova Juris Interpretatio», Aracne, Roma 2007, pp. 155-170.

<sup>25</sup> Cfr. J. Trumper, *Sociolinguistica giudiziaria. Preliminari di metodo e applicazioni*, Clesp, Padova 1979; e ora Id., *Le telefonate. Le perizie foniche originali sulla strage di Peteano e sul caso Moro*, con note introduttive di A. Salmaso e M. Maddalon, Cleup, Padova 2018.

che comparissero con una frequenza paragonabile a quella della parlata dell'ignoto di cui si cercava di riconoscere l'identità.

Si tratta certo di una problematica che interessa, coinvolge e solletica l'intervento precipuo del sociolinguista. Coinvolgimento molto accresciutosi nei venti anni dopo la pubblicazione del volume di Bice, con il profondo cambiamento delle abitudini comunicative e la quantità delle interazioni verbali portati dalla diffusione capillare della comunicazione nel *web*, che ha anche implicato un incremento enorme non solo della possibilità di intercettazione ma anche e soprattutto dell'utilizzabilità di materiali discorsivi, vale a dire l'ambito specifico dove la competenza anche tecnica e pratica del fonetista, che deve fornire analisi identificative della voce<sup>26</sup>, e del sociolinguista, che deve trascrivere il parlato e sulla base dei dati fonetici individuare la comunità linguistica di appartenenza dei soggetti e delinearne l'idioletto, diventa irrinunciabile ed essenziale.

Ma la prima cosa a balzare agli occhi, assistendo a un dibattito *sub specie linguistica* e con la deformazione professionale del sociolinguista, è che si tratta di un'attività collettiva basata su un'interazione verbale asimmetrica veramente da manuale, che esalta i tratti caratteristici di questo genere di comunicazione faccia a faccia e fa venire in primo piano tutte le disuguaglianze linguistiche che inevitabilmente si annidano nella polimorfia sociale e culturale dei membri di una comunità sociale, dei cittadini. Il linguista ha dunque particolare buon gioco nel far vedere la manifestazione di tutti i vincoli che definiscono il tipo di scambio asimmetrico, nel nostro caso in parte addirittura previsti e regolamentati dal codice di procedura penale.

L'analisi degli scambi linguistici e delle varietà di lingua dei diversi parlanti che intervengono nei dibattimenti in tribunale è dunque un campo in cui i sociolinguisti sono veramente in prima linea. Intendiamoci, dire 'sociolinguisti in prima linea' è non solo piuttosto bellicoso, ma anche troppo ambizioso. La prima linea non si confà troppo ai sociolinguisti. Da un lato, si dà infatti

---

<sup>26</sup> Su quanto riguarda il riconoscimento della voce di una particolare persona mediante parametri oggettivi, cfr. per es. A. Paoloni, *La voce come elemento di identificazione della persona*, in A. De Dominicis (a cura di), *La voce come bene culturale*, Carocci, Roma 2002, pp. 125-139; A. Paoloni, D. Zavattaro (a cura di), *Intercettazioni telefoniche e ambientali. Metodi, limiti e sviluppi nella trascrizione e verbalizzazione*, Centro Scientifico Editore, Torino 2007; M. Biral, *L'identificazione della voce nel processo penale: modelli, forme di accertamento, tutela dei diritti individuali*, in «Rivista italiana di diritto e procedura penale», LVIII/4, 2015, pp. 1842-1879; A. Federico, L. Mori, A. Paoloni, *La velocità di articolazione come parametro identificativo: potenzialità e limiti per la caratterizzazione del parlante*, in P. Così (a cura di), *Misure dei parametri. Aspetti tecnologici ed implicazioni nei modelli linguistici*, EDK, Padova 2005, pp. 869-876.

che i sociolinguisti amino spesso tenersi lontani dall'esposizione troppo aperta; dall'altro, in realtà il lavoro utile dei sociolinguisti si svolge piuttosto nel retrobottega, nelle furerie. Beninteso, questo non vuol dire che sia meno importante: è ben noto il ruolo assolutamente fondamentale di retrobotteghe e furerie. Poiché però chi scrive non è mai stato coinvolto direttamente né sul campo di battaglia né nelle furerie (non mi sono mai occupato di linguaggio e giustizia, e quindi non sono non dico per niente qualificato, ma nemmeno sufficientemente preparato, per apportare un contributo di un qualche significato su questi temi di ricerca...), si perdonerà se per sostanziare un po' il discorso, nella linea di Bice, con esempi concreti, saccheggerò qui abbondantemente lavori di colleghi.

Tullio De Mauro, nell'introdurre il trattato di P. Bellucci, cit. in nota 17 sopra, osserva che c'è una «doppia eccezionalità linguistica del processo»<sup>27</sup>: una prima ragione di eccezionalità è quella che De Mauro chiama l'«obbligata linguisticità» del processo giudiziario, in cui «tutto è costitutivamente intriso di manifesta verbalità e segnicità»<sup>28</sup>; e una seconda ragione di eccezionalità sta nel fatto che nel processo si riverberano la complessità degli eventi linguistici e l'intera gamma di usi e varietà esistenti in una comunità sociale e linguistica, essendo il processo un microcosmo sociolinguistico in miniatura in cui c'è di tutto: una «valle di Giosafat linguistica», come la definisce icasticamente De Mauro<sup>29</sup>.

Circa la prima di queste due eccezionalità – che poi è la preconditione e la causa della seconda – io rincarerei ancora la dose rispetto a Tullio De Mauro: non solo nel processo tutto è intriso di verbalità in tutti i suoi vari aspetti e le sue varie dimensioni, ma – a meno che non si dia la possibilità totale di registrazione video o fotografica di ogni oggetto e accadimento relativo alla causa, oggi è vero via via incrementandosi ma che non potrà per forza di cose mai giungere non solo a sostituire completamente, ma nemmeno a mettere in crisi il ruolo delle cose dette e scritte – tutto nel procedimento giudiziario è affidato al linguaggio verbale, e in questo incorporato. I fatti di cui si giudica acquistano giudicabilità, per così dire, in quanto rappresentati da un tessuto linguistico, da affermazioni, descrizioni, narrazioni di ricordi, formulazioni di ipotesi, eccetera. Non per niente si dice *verbale* l'atto primario e fondante di validazione giuridica dei fatti. Se un processo è la riproduzione pantografata di una *tranche* di vita dei parlanti e di una comunità sociale, è chiaro che c'è lavoro a bizzeffe per il sociolinguista, che dell'attività linguistica della gente, con tutti i suoi condizionamenti, professionalmente si occupa.

---

<sup>27</sup> T. De Mauro, *Introduzione*, in P. Bellucci, *A onor del vero*, cit., pp. IX-XIII, cit. p. IX.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. X.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. XI.

Tornando all'asimmetria come tratto definitorio del tipo di interazione, si constata subito che nei dibattimenti si ha, per usare le parole di P. Bellucci,

un formato di produzione di continua alternanza iniziativa-risposta, in cui magistrati e avvocati [che, aggiunta di chi scrive, hanno il coltello comunicativo dalla parte del manico] fanno affermazioni o, più spesso, pongono domande e l'interlocutore è tenuto a fornire la mossa complementare: [...] le mosse dispreferite sono rare e – quando si presentano – sono ancora più marcate<sup>30</sup>.

Per di più, «in dibattito sono numerosissime anche le domande in forma assertiva, costituite cioè da affermazioni in forma dichiarativa, che però assumono la funzione interazionale di domande»<sup>31</sup>, realizzando quindi tipici atti linguistici indiretti e rappresentando un facile innesco per domande tendenziose o suggestive, grazie al gioco presuppositivo intrinsecamente attuato.

Sviluppando in questa direzione di analisi conversazionale lo spirito del volume di Bice, e completando quindi, in un certo senso, sul versante del parlato la panoramica da lei tracciata sull'uso delle parole nella giustizia, propongo qui, a mo' di spigolatura fra le cose che più sollecitano l'intervento del sociolinguista, e in modo che mi configuro consono alla prospettiva di Bice, un mazzetto di esempi concreti tratti a caso dai lavori di Patrizia Bellucci e della sua scuola, relativi appunto ai fenomeni appena sopra citati, e che illustrano qualcuno degli aspetti dell'asimmetria dell'interazionale verbale tipica delle aule giudiziarie.

Nello scambio (1)<sup>32</sup>, risulta ben chiaro il meccanismo basato su domande assertive, che asseriscono, affermano esse stesse quel che il teste dovrebbe attestare, e che deve allora limitarsi a confermare:

- (1) *Giudice*: Quindi diciamo che la sequenza è questa: a circa mezzogiorno del 4 settembre lei vede ancora la macchina dove l'aveva parcheggiata?  
*Teste*: Sì.  
*Giudice*: E invece poco prima della denuncia, che è intorno alle 12:00 del 7, ne ha constatata la sottrazione.  
*Teste*: Sì.

<sup>30</sup> P. Bellucci, *A onor del vero*, cit., p. 196.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 200.

<sup>32</sup> Tratto da M. Palmerini, *Esami dibattimentali e trascrizioni giudiziarie. Analisi sociolinguistica di processi penali*, Tesi di dottorato di ricerca, Università di Firenze, 2005, pp. 90-91.

In (2)<sup>33</sup>, è evidente la tendenziosità della domanda del Pubblico Ministero – molto opportunamente subito corretta dal giudice –, che pone il fatto di aver riportato lesioni come presupposizione condivisa, quindi nel normale andamento dell'interazione verbale in linea di principio data e non negabile, mentre dovrebbe piuttosto ottenerla come affermazione dall'interrogato:

- (2) *PM*: Ecco, a seguito di questa rissa lei che cosa... quali lesioni ha riportato?  
*Giudice*: Se ha riportato lesioni.  
*PM*: Se ha riportato lesioni.

In (3)<sup>34</sup> si vede molto bene uno dei possibili effetti di un'interazione verbale condotta dal Pubblico Ministero in maniera diciamo aggressiva: la reazione dell'interrogata è il silenzio, che in un caso del genere «vuole essere un tentativo di difesa ma che troppo spesso si rivela un'arma»<sup>35</sup> rivolta contro sé stessi:

- (3) *PM*: suo marito è morto?//  
*T*: sì//  
*PM*: come mai è morto?//  
*T*: Ø  
*PM*: come è morto suo marito?//  
*P*: come è morto suo marito signora/ ce lo può dire?  
*T*: Ø  
*P*: non risponde quindi Pubblico Ministero...//  
*PM*: si è impiccato signora? //  
*P*: si è ucciso  
*PM*: come mai signora/ lei lo sa/ lo ha pensato?//  
*T*: come?//  
*PM*: ha mai saputo perché si è impiccato?//  
*P*: come mai suo marito si suicidò?//  
*MS*: Ø  
*P*: non ce lo può dire//.

Diamo anche alcuni esempi di incomprensioni dovute alla distanza linguistica fra professionisti della giustizia e interrogati, che si muovono in spazi

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 101.

<sup>34</sup> Da P. Bellucci, S. Antognoli, B. Carmignani, M. Grimaldi, *Studi di sociolinguistica giudiziaria italiana*, in G. Alfieri, A. Cassola (a cura di), *La "Lingua d'Italia". Usi pubblici e istituzionali*, Bulzoni, Roma 1998, p. 250. Nella trascrizione, una barra obliqua indica una pausa, due barre oblique indicano una pausa prolungata.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

linguistici molto diversi. In (4)<sup>36</sup>, *comportamento urbano* risulta evidentemente un sintagma di livello troppo colto per l'interlocutore, e viene inteso come *comportamento umano*, senza peraltro che il teste si renda conto del significato proprio di entrambi i termini:

- (4) *PM*: suo padre era violento, diceva parolacce, vi trattava male fino agli ultimi giorni oppure, come ha detto qua, fino a un certo punto e poi aveva un comportamento urbano, qual è la verità?  
*Teste*: non è [tossisce], non è che avesse un comportamento umano... è che era sempre in giro, non c'era mai in casa su ultimamente.

Invece in (5) e in (6) sono rispettivamente il pubblico ministero e l'avvocato a non intendere quel che dice il teste, in (5)<sup>37</sup> a causa dell'insolita collocazione *lavorare cameriera*, e in (6)<sup>38</sup> per l'impiego del lessema dialettale veneto *baiglia*, scil. "badile, pala" (in questo caso è da notare anche come il teste si autocorregga, sia relativamente al termine in oggetto, propriamente *bailia*, sia, all'inizio dell'enumerazione, correggendo in direzione della lingua standard la realizzazione di *marteli*, *colteli* con la *l* scempia tipica della pronuncia veneta):

- (5) *PM*: che attività esplicava signora?  
*Teste*: no io ero... cioè, lavoravo cameriera  
*PM*: lavoravo?  
*Teste*: io lavoravo cameriera, cioè ai piani
- (6) *Avv*: durante i litigi suo padre usava eventualmente come minaccia qualche oggetto, non so, coltelli, mazze?  
*Teste*: sì.  
*Avv*: e cosa usava?  
*Teste*: marteli, colteli; coltelli e martelli; anca feri, tubi, quei che ghe venia in man, qualsiasi roba, la baiglia.  
*Avv*: come?  
*Teste*: la forca, la baiglia, la pala.  
*Avv*: ah! il badile, la forca.  
*Teste*: sì, quel che trovava.

Per finire, un esempio, (7)<sup>39</sup>, questa volta direi rassicurante, se vogliamo esprimere giudizi, di confronto fra un brano dell'interazione verbale

<sup>36</sup> Tratto, come (5) sotto, da P. Bellucci, *Ad onor del vero*, cit., p. 222.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*, pp. 224-225.

<sup>39</sup> Da M. Palmerini, *Esami dibattimentali*, cit., p. 139.

nel dibattimento quale risulta dalla trascrizione ‘scientifica’ (a destra) dello scambio avvenuto fra pubblico ministero e teste, e quale appare (a sinistra) nel verbale del processo. Anche se un singolo esempio è troppo casuale per poter essere davvero confortati in generale circa l’effettiva corrispondenza del discorso nella forma (‘ripulita’ da ‘scorie’ quali sempre si manifestano nel parlato spontaneo) riportata negli atti ufficiali del dibattimento a quanto è stato concretamente detto, l’esempio mi pare se non altro significativo:

(7) *PM*: Ecco, la durata di questa azione? Cioè, è stata...

*Teste*: Le direi una bugia se le dicessi dei minuti precisi, non lo so. Cinque minuti... non lo so.

*PM*: Rapida, comunque?

*Teste*: Sì, poi sono cose che quando sei lì dentro può essere passata un’ora e ti sembrano cinque minuti; o possono essere passati cinque minuti e ti può sembrare un’ora. Cioè, era una gran baraonda lì dentro.

*PM*: ecco... e la durata, di quest’azione? cioè, sarà stata [una-

*Teste*: le direi] una bugia, se le dicessi un: m:-... dei minuti precisi, non lo so:...

*PM*: ecco...

*Teste*: ... cinque minuti, non: eh

*PM*: rapida, comunque...

*Teste*: sì... poi sai, son- cose:, che quando tu sei lì dentro, possan e-, possan e-, può essere passato un’ora, e mi sembra cinque minuti, o è passato cinque minuti, può sembrà un’ora... cioè, gli era una gran baraonda, lì dentro...

#### 4. Bice e l’«inutile bruttezza»

Tornando al contributo specifico di Bice agli studi sulla lingua giuridica, in *Le parole e la giustizia* appare anche molto bene l’impegno civile che, senza forse essere mai esplicitato nettamente, e certamente mai sbandierato come vessillo, è un alito sotterraneo che soffonde, permea e percorre molta dell’attività di Bice, esemplare non solo per la finezza ed eleganza delle analisi che ci offre ma anche per la razionalità *sine ira et studio* che le guida e le inquadra, per la chiarezza illuministica del pensiero che le sviluppa, e per la sensatezza del giudizio che le suggella. Il tutto fa da sfondo all’empatia con il testo che Bice sempre mostra, e che è la chiave della sua capacità di penetrare in

profondità nella lingua e nella cultura degli scriventi e di sviscerare non solo le trame interne dei testi e le scelte lessicali che li contrassegnano, ma anche di sottolinearne, quando è il caso, i pregi e le magagne; a volte con sorridente autoironia.

Leggiamo l'*incipit* del paragrafo 3.2. del secondo capitolo di *Le parole e la giustizia*, p. 99, dal titolo «L'inutile bruttezza»: «Forse non era il caso di pasticciare un titolo famoso [il riferimento è a *L'inutile beauté*, Maupassant] per tacciare di "inutile" la defatigante sgradevolezza delle contorsioni sintattiche in non pochi esemplari di testi giuridici normativi». Bruttezza sintattica, e bruttezza lessicale. Per la sintassi, e la coesione testuale che ne dovrebbe discendere, Bice ha per esempio buon gioco nel segnalare (pp. 100-103) distorsioni nell'utilizzazione dei pronomi (utensile linguistico da maneggiare sempre con molta cura, data la sua eteroreferenzialità costitutiva), come indebite estensioni del dimostrativo *quello* (destinate a provocare fraintendimenti, o comunque ostacoli nell'identificazione degli antecedenti che essi [i pronomi!] riprendono; il che non è certo commendevole «in testi a cui, e non da oggi soltanto, si richiede di essere espliciti e di evitare le ambiguità non solo lessicali ma anche sintattiche»<sup>40</sup>), o usi desueti, goffi e semanticamente fuorvianti del pronome personale *esso*.

Quanto al lessico, Bice tratta per esempio<sup>41</sup> la frequente presenza di nomi astratti poco familiari a chiunque quando non del tutto oscuri, come *ascrivibilità*, *ultrattività*, *statuizioni*, *caducazione*, eccetera. Mentre il valore di termini come quelli appena citati risulta tuttavia, meditando un po' su, più o meno accessibile, e con un po' di difficoltà decodificabile, o per via soggettiva di inferenze analogiche o per via oggettiva di parentele nei meccanismi di formazione di parola, anche chi è da parecchi decenni linguista di professione (alla cui corporazione chi scrive deve ammettere di appartenere, sia pure indegnamente) si trova molto a mal partito con un termine come, ad es., *ultroneità*, se solo con l'ausilio di un ottimo dizionario si riesce a carpirne il senso di «non necessarietà, superfluità».

Parlare di superfluità viene comunque a puntino, giacché a far da *pendant* all'inutile bruttezza Bice rinviene anche «La complicazione indiscreta»<sup>42</sup>, che si manifesta nei casi in cui «stereotipi sintattici» e «termini ricercati o antiquati» si trovano ad essere «immessi in un periodo dalla struttura subordinativa

<sup>40</sup> B. Mortara Garavelli, *Le parole e la giustizia*, cit., p. 101.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 174-179.

<sup>42</sup> È il titolo del § 2.1 del terzo capitolo di *Le parole e la giustizia*, cit., pp. 181-183.

che via via si sfalda»<sup>43</sup>, o anche «la complicazione sintattica è sopraffatta dall'oscurità semantica», come per es. in un brano come il seguente<sup>44</sup>:

l'ipotesi di inesistenza de «l'accordo» [...] si verifica quando, indipendentemente da qualsiasi accidentale eziologia psicologica, sia impossibile la giuridica identificazione di una, sia pure minima o persino invalida, espressione della combinata autonomia negoziale delle parti – in altri termini, quando non si possa, con i sensori del diritto positivo, percepire l'avvenuta concretizzazione di una loro «volontà comune», che [...] abbia «forza di legge» tra le medesime.

Il movimento che pervade nel Nuovo Millennio anche l'italiano del diritto non sembra però andare univocamente nella direzione della semplificazione, ed anche – perché no? – 'eleganza' linguistica, augurata da Bice. Il fenomeno principale sembra piuttosto essere stato un incremento significativo dell'influenza dell'inglese. Già nella seconda metà del Novecento, notava Riccardo Gualdo<sup>45</sup>, «nel campo della riflessione teorica e della prassi dei giuristi» si è progressivamente imposto il modello angloamericano, e «l'accostarsi dei giuristi italiani alla produzione specialistica in lingua inglese ha facilitato l'afflusso di anglicismi non adattati e di calchi semantici»; e nel nuovo secolo il vistoso ingresso delle norme della Comunità Europea nell'ambito della legislazione e della burocrazia italiana<sup>46</sup> sembra abbia piuttosto portato ad un numero consistente di novità lessicali e semantiche esogene, anglismi ed europeismi, ma influito relativamente poco sui livelli sintattico e testuale, tant'è che Michele Cortelazzo può significativamente intitolare un suo contributo sul tema «L'italiano giuridico sta davvero cambiando?»<sup>47</sup>.

E non pare in effetti si sia andati molto avanti rispetto al percorso auspicato da Bice, in termini di intortolamento sintattico, lessicale-semantico e testuale,

---

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 181.

<sup>44</sup> *Ibidem*, p. 182.

<sup>45</sup> R. Gualdo, *Il linguaggio del diritto*, in R. Gualdo, S. Telve (a cura di), *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Carocci, Roma 2011, pp. 411-477, cit. p. 417.

<sup>46</sup> Su cui cfr. Senato della Repubblica (a cura di), *Il linguaggio giuridico nell'Europa delle pluralità. Lingua italiana e percorsi di produzione e circolazione del diritto dell'Unione europea*, Roma 2017.

<sup>47</sup> M. Cortelazzo, *L'italiano giuridico sta davvero cambiando?*, in B. Pozzi, F. Bambi (a cura di), *L'italiano giuridico che cambia*, Accademia della Crusca, Firenze 2012, pp. 179-183.

quando continuiamo a leggere brani come il seguente, tratto dalla motivazione di una sentenza<sup>48</sup>:

Va anzi rilevato che proprio le circostanze che sono state evidenziate, costituite dalla formulazione del testo contrattuale, nella parte in cui subordinava il perfezionamento del contratto alla manifestazione di volontà delle venditrice, dalla emissione dell'assegno per il pagamento della caparra non alla venditrice ma ad una società terza, la mancata spendita del nome della convenuta da parte del chiamato in causa, indirettamente confermata anche dalla consegna del biglietto da visita prodotto dall'attore, che non reca alcun riferimento alla convenuta, portano ad escludere l'esercizio da parte del signor Ross di un arbitrario potere rappresentativo per conto della convenuta.

Ma non bisogna indulgere troppo facilmente in singole esemplificazioni malevole...

Per chiudere, non posso allora non sottolineare come anche nella fetta dell'ampia produzione scientifica di Bice dedicata alla giustizia emergano in primo piano i tratti sintetizzati nella felice espressione «Linguistica applicata con stile», che fa da titolo alla raccolta di saggi di allievi e colleghi di Bice pubblicata nel 2013 a cura di F. Geymonat<sup>49</sup>, dove *stile* si riferisce duplicemente e al *focus* dei lavori di Bice, le scelte stilistiche che costituiscono i testi, e al garbo intelligente ed elegante, spesso soffuso di un inespresso sorriso partecipativo, lo stile appunto, che caratterizza in modo difficilmente imitabile il suo modo di scrivere; e di parlare.

---

<sup>48</sup> Riportato in P. Bellucci, *Giurisdizione e linguaggio*, in A. Mariani Marini (a cura di), *Promemoria per avvocati. Ragionare, scrivere, difendere i diritti*, Pisa University Press, Pisa 2014, pp. 203-217, cit. p. 211.

<sup>49</sup> F. Geymonat (a cura di), *Linguistica applicata con stile. In traccia di Bice Mortara Garavelli*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2013.

